

MARIO SIMONAZZI “AZOR”

di Daniela Anna Simonazzi

Io non ho conosciuto “Azor”, mio zio, ma la sua storia di giovane impegnato in prima persona nella Resistenza, raccontata a tratti tra le pareti domestiche, e tante volte ripresa, mi ha sempre colpita. Alla mia curiosità di bambina si rispondeva che era una storia triste, che era meglio non sapere... Un giorno, guardando tra i suoi ricordi, ho trovato tre fogli di giornale ripiegati su un titolo “Chi ha ucciso Azor?”. Avevo quasi paura a leggerli; avevo sentito parlare di Giorgio Morelli “Il Solitario”, l’amico di Mario che aveva scritto quegli articoli, ed era stato colpito perché le sue parole pesavano come macigni sulla coscienza di qualcuno.

Insieme a mio padre andavo ogni tanto a visitare il cippo di Azor davanti alla scuola di Montericco: un tronco di granito spezzato con quella scritta terribile — “assassinato” — e la sua foto di giovane di 24 anni. Lo guardavo, aveva un viso così sereno: chi poteva odiarlo? Amava il suo paese, la sua gente e sapeva guardare i nemici con gli occhi di un fratello.

Ho sempre percepito il dolore che in famiglia ognuno ha portato con sé nel corso della propria vita come una ferita profonda. La nonna, quando parlava di Mario, mi raccontava solo della sua morte. Il dolore aveva cancellato dalla sua mente quasi tutti i ricordi belli, tutte le cose che lui aveva fatto nella sua breve ma intensa vita. Se mia nonna fosse ancora qui ora, le potrei dire che tutto quello che ha fatto è rimasto, non se ne è andato con lui, la sua umanità è rimasta nel cuore della gente che lo ha conosciuto, amato e stimato, e ancora oggi lo ricorda con affetto.

Sono state queste persone, oltre alla mia famiglia e al “Solitario” che mi hanno dapprima fatto conoscere mio zio, attraverso i loro racconti e poi mi hanno moralmente incoraggiata a raccogliere documenti, ascoltare protagonisti e setacciare archivi.

Così, a distanza di sessant’anni, ho ricucito il filo della memoria e, oggi, posso raccontare la storia di Azor.

Perché “Azor”? È il mitico nome di uno di quegli eroi a fumetti di una tribù africana convertitosi al Cristo descritto nei fumetti del Vittorioso? Uno di quegli uomini dalla faccia nera ma dal cuore candido, le cui vicende Mario leggeva ai ragazzi della “sua” parrocchia? È uno dei tanti segreti che non riusciremo mai a sciogliere: la morte sua, la sua tragedia dai risvolti orribili, l’hanno chiuso per sempre nel silenzio. Silenzio nel segreto che ancora circonda la sua improvvisa scomparsa dalla scena di questa nostra fervente terra; scomparsa dalla sua missione “partigiana” contro l’occupazione militare ferrea dei soldati di Hitler; ma non “partigiana” nel senso partitico della parola, perché la libertà a cui aspirava Simonazzi Mario Azor era la libertà per tutti, in una convivenza di pace e di progresso civile ed economico. Perché questo è stato Azor, partigiano combattente, comandante di squadre partigiane, vicecomandante di una Brigata Partigiana, ma soprattutto martire (cioè testimone) della Libertà.

Mario Simonazzi nacque a Borzano d’Albinea l’8 settembre 1920. Il padre era falegname e nella sua bottega artigiana di campagna i figli, insieme a Mario che era il primogenito, ancora adolescenti iniziarono a lavorare, perché la vita era dura e il pane quotidiano costava impegno e sudore per tutta la famiglia. Dopo le elementari Mario, che aveva inclinazione agli studi, fu iscritto al piccolo collegio San Rocco, opera di don Dino Torreggiani. Lì Mario completò gli studi detti allora ginnasiali: triennio inferiore e biennio superiore. La domenica in parrocchia raccoglieva intorno a sé i ragazzi aspiranti di Azione Cattolica.

Finito il ginnasio Mario cerca un’occupazione che gli permetta di aiutare il padre nella economia familiare e nel febbraio 1937 è assunto alle Officine Reggiane; fu assegnato al settore tecnico amministrativo, dimostrando ben presto la sua prontezza e chiarezza organizzativa. Il lento e doloroso trascorrere dei mesi e degli

anni di guerra si ripercuote anche nello stabilimento. Il bombardamento del 7 e 8 gennaio 1944 colpisce duramente la fabbrica. Chi non è disposto al trasferimento deve accettare il licenziamento. Così fa Mario. Poiché non è disposto neppure a presentarsi nelle compagini militari della Repubblica Sociale Italiana, deve mettersi in clandestinità. Ai primi di maggio 1944 Mario, col nome di battaglia di "Azor", sale in montagna. Va direttamente al Comando della Brigata reggiana, ove erano: "Miro", "Eros", "don Carlo" ed altri. Viene assegnato, date le sue capacità, alle azioni di sabotaggio: linee telefoniche e telegrafiche, strutture viarie e ferroviarie, ecc.

Nel mese di maggio parecchi giovani si rifugiano in montagna. Questi nuovi arrivi permettono il costituirsi di nuove formazioni, di distaccamenti più vasti. Ma a tutto questo muoversi si mescola troppo spesso la tentazione di confondere la lotta di liberazione del Paese con l'imposizione della propria ideologia politica. Si ebbero quindi più concioni per i nuovi arrivati che formazione alla disciplina, al combattimento, alla responsabilità verso tutti, specialmente verso i civili dei paesi e delle borgate. Azor in questa atmosfera si troverà circondato, confuso, scandalizzato da quello che Marconi descrive così: "nel giugno appena uscito di prigionia, non ho riconosciuto il vecchio movimento: pletora, baraonda, anarchia, contegno spavaldo, prevaricazione, saccheggi, vendette, terrorismo".

Azor capì che non poteva essere questa la "Lotta di Liberazione" a cui egli e tanti altri aspiravano, che in questo modo non si costruiva la nuova Patria libera, ma solo una nuova fatale rovina sotto nuovi capi di dittatura. Scese quindi al suo paesino Borzano non per abbandonare la lotta armata, ma per ridarle, se possibile, un volto, un significato, un aspetto convinto di lotta alla occupazione militare tedesca e al rinato fascismo suo servo alleato. I carteggi custoditi all'Istituto Storico della resistenza reggiana dimostrano che la resistenza armata ad Albinea è opera di Azor il quale ne divenne il capo naturale. D'ora in avanti Azor metterà tutta la sua forza di convincimento e poi la sua riconosciuta autorità di guida sulla fase militare, necessaria allora per accelerare la liberazione delle regioni italiane ancora sotto occupazione, riservando a libertà conseguita il dibattito politico, che poteva anche dividere invece di unire. Direttiva d'azione che collima con quella che in agosto affermerà don Carlo e che lo costringerà a dare vita alle Fiamme Verdi, in cui la disciplina, la combattività fossero al di fuori delle passioni politiche di parte. Il gruppo di amici che si sono raccolti intorno ad Azor comincia ad operare. Egli è il promotore delle iniziative di addestramento. Vuole che gli uomini siano preparati alla lotta partigiana, che non è solo sparare, ma logorare il nemico. Attenta osservazione dei suoi movimenti, conoscenza del territorio, di sentieri, boschi, caseggiati... Azor accompagna gli uomini personalmente in queste esplorazioni. In luglio tenta l'attacco a una colonna di autocarri tedeschi, ma non riesce. Riesce invece, poco dopo, l'interruzione della ferrovia tra Fogliano e Bosco.

Il 23 giugno a Bettola di Vezzano avviene l'eccidio tremendo, che colpì vecchi, donne e bambini. Un mese dopo Castellarano è bruciata. Tutte e due avvengono, e a breve distanza, nella zona ove stavano cercando di organizzare la resistenza Azor e i suoi compagni. Sono i primi grossi fatti che le nascenti squadre devono affrontare. Lo ricordiamo perché dà spiegazione delle preoccupazioni, dei convincimenti, del modo di agire di Azor. Anche la gente delle case, la gente comune ha bisogno di "liberazione" dalla paura, dall'odio, dalla vendetta, dal terrore. È uno dei capisaldi di Azor: la guerra di Liberazione è per sconfiggere il nemico, atti sporadici che procurano solo sofferenze inutili ai civili, non sono atti di guerra guerreggiata contro il nemico, ma episodi di insipienza. Intanto il settore collegato col Comando Piazza continua ad ingrandirsi. Le attività continuano ma i rapporti col Comando Unico Reggiano rivelano la mentalità esclusivista di alcuni settori direzionali della lotta armata. Si diffonde un senso di critica sostanziale al modo di vedere la resistenza da parte di un elemento che in montagna aveva dovuto distinguere la sua azione da quella troppo politicizzata di comandanti, commissari e dirigenti ai vari livelli.

Alla fine di gennaio 1945 il Comando Piazza, per rendere più viva ed efficiente la lotta al nemico in pianura, divide la organizzazione SAP in due brigate: una a nord della via Emilia e una a sud. Questa è denominata 76° Brigata S.A.P. "Angelo Zanti". Azor viene chiamato alla vicedirezione della stessa e modifica il suo nome in "Salardi".

Perché tale chiamata? Sicuramente per la larga simpatia che godeva nelle squadre e per la riconosciuta capacità organizzativa e di comando dimostrata. Ma vi fu anche un'intenzione meno limpida: toglierlo dalla sua zona per mettervi altra persona con altra mentalità. Purtroppo egli accettò. Sperava di riuscire a modulare le attività della brigata secondo i suoi metodi. Ma, oltre al comandante, avrà al fianco anche il commissario politico. E si stava diffondendo tra i combattenti e alcuni dirigenti l'idea che anche coloro che non accettavano certe ideologie fossero da considerare, anche se inseriti nella resistenza, come fascisti. Azor-Salardi era uno di questi. Non era infatti facile fargli dimenticare i suoi principi sulla "democrazia" sulla convivenza, sulla sua indiscussa fede religiosa. Si era portato con sé al comando solo due amici che condividevano tali pensieri: "Aldo" e "Paolo". Essi pure scomparirono negli ultimi mesi di lotta: il primo il 21 aprile 1945 e il corpo verrà ritrovato nel Tresinaro, dell'altro si ebbero notizie fino al 27 febbraio poi più nulla, il corpo non è mai stato ritrovato.

Dalla testimonianza di "Montecchi" il comandante Azor scompare la sera del 21 marzo 1945 nella valle del Tresinaro ove gli erano venuti incontro tre uomini della SAP. Chi erano? Quali i motivi di questa inspiegabile tragedia? Si erano manifestate nei suoi confronti intemperanze di carattere partitico, dato che egli si confessava cattolico e combattente? O è stato uno di quei tentativi, purtroppo riuscito, di sopprimere una personalità di un certo rispetto e stima, perché non intralciasse, a liberazione avvenuta, la soluzione politica massimalista di alcuni combattenti e di dirigenti a vari livelli? Le nostre ricerche non ci hanno dato risposta. Solo il 3 agosto seguente si avrà una parziale soluzione del mistero della scomparsa di Azor, quando il suo corpo verrà rinvenuto a Cà del Lupo, poco lontano dalla sede del suo comando, ormai in decomposizione e malamente coperto da un pugno di terra e frasche rinsecchite; aveva 24 anni. Così termina la vita terrena di una figura di cattolico fedele ai suoi principi, fedele alla missione che in nome degli stessi si era assunto, fedele ai suoi amici con i quali aveva operato. Termina come un martire inutile. Ma la sua alta testimonianza, anche nel silenzio e nell'omertà degli uomini, non è stata vana.

Silenzio che per primo fu l'amico Giorgio Morelli "Il Solitario" a infrangere, determinato insieme ai famigliari a far luce su una vicenda troppo grave per essere taciuta e occultata. In un periodo in cui "la bufera era passata, ma era calata la nebbia", cominciò a scrivere su *La Nuova Penna* articoli di aperta sfida ai presunti responsabili. La vendetta raggiungerà anche lui puntualmente nel gennaio 46 dopo il terzo articolo dal titolo "Chi ha ucciso Azor?". Il Solitario morì ad Arco di Trento il 10 agosto 1947 in seguito ai postumi della ferita, le sue ultime parole furono "Sono tranquillo. So di essere in pace con gli uomini e con Dio. Non odio nessuno". Aveva 21 anni. Insieme ad Azor aveva combattuto contro la dittatura e contro un'ideologia che nelle nostre terre più che altrove generò nuova violenza. Furono protagonisti di una doppia resistenza. Fino ad anni recenti si è tentato di occultare il loro sacrificio.

Scrive lo storico Spreafico: "A noi — e non vuole essere un paradosso — non interessa la confessione particolareggiata di colui che avrebbe premuto il grilletto e ucciso [...] interessa invece la storia del suo quarantennale silenzio e del silenzio di coloro che sapevano ed il silenzio dei mandanti, giacché dobbiamo capire meglio una precisa stagione della nostra storia: quella dei pugni chiusi e delle bocche cucite". Dopo quasi sessant'anni di oblio, nel dicembre 2004 esce il primo libro che racconta la storia di Azor, due mesi dopo un altro libro sulla stessa vicenda, scritto da uno storico reggiano. L'appello finale nel mio racconto della resistenza incompiuta del comandante Azor dice: "Che la mia povera ma ostinata impresa possa servire a fare accettare anche agli storici il mandato che W.Owen proponeva ai poeti: 'Il mio tema è la guerra e la pietà per la guerra. Tutto ciò che oggi un poeta può fare è ammonire. Questa è la ragione per cui oggi i veri poeti devono dire la verità'".

Bibliografia

D. A. Simonazzi, *Azor - La resistenza incompiuta di un comandante partigiano*, AGE, Reggio Emilia 2004.

M. Storchi, *Sangue al bosco del Lupo. Partigiani che uccidono partigiani. La storia di "Azor"*, Aliberti, Reggio Emilia 2005.

S. Folloni, *Strenna degli Artigianelli*, 1988

Daniela Anna Simonazzi, nipote di Mario "Azor" Simonazzi, è autrice del libro su citato e curatrice del blog <http://lanuovapenna.ilcannocchiale.it>.